

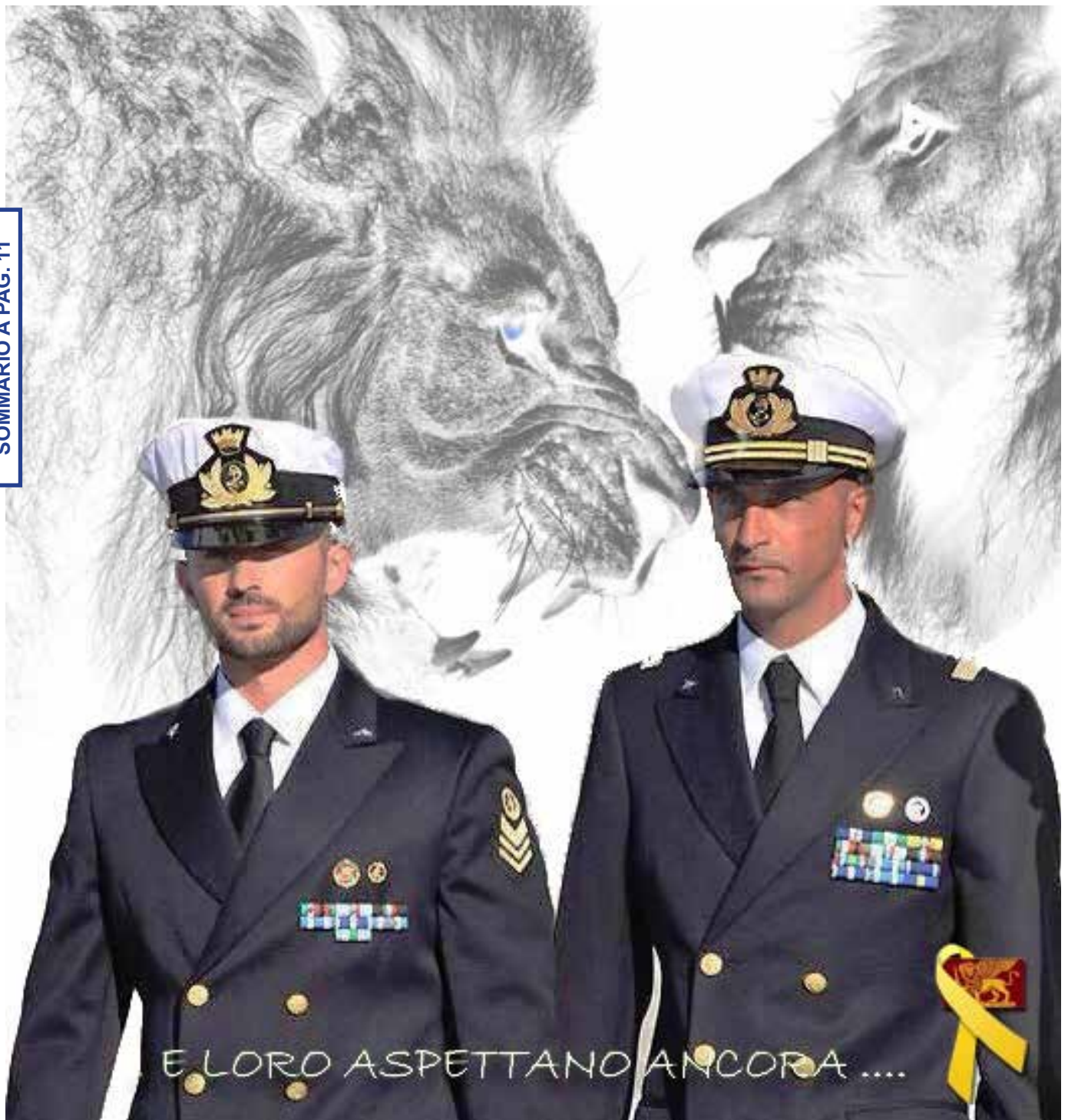
L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXX n.182 - LUGLIO 2015

SOMMARIO A PAG. 11



E LORO ASPETTANO ANCORA

UN'ADUNATA O UN PELLEGRINAGGIO ?

Giorgio, Paolo ed io arriviamo a L'Aquila in macchina il pomeriggio di giovedì 14 maggio. Paolo è l'alfiere della Sezione e l'indomani mattina dovrà partecipare col Vessillo all'arrivo della Bandiera di Guerra.

La sistemazione l'aveva trovata Giorgio: un appartamento in una villa in mezzo al verde, vicino al fiume Averno, a due passi dalla stazione ferroviaria. In pochi minuti a piedi si arriva alla famosa fontana delle 99 cannelle, praticamente in centro. La padrona di casa ci accoglie con una grande cortesia, con gioia, vuole che siamo noi a stabilire il prezzo per la nostra permanenza di quattro notti: 120 euro a testa (poi, lunedì, quando andremo a pagare, ci dirà che è troppo e vorrà solo 100 euro a testa).

L'appartamento al secondo piano della villa è bellissimo, nuovo, moderno, spazioso: due stanze da letto, due bagni, una grande cucina-soggiorno ed uno sgabuzzino che non useremo mai.

Nonostante la città sia vicinissima, la padrona di casa e suo marito vogliono sempre accompagnarci in macchina. Ci offrono da bere, ci invitano a pranzo; sembra che non sappiano cosa più inventare per metterci a nostro agio. Non smettono mai di ringraziarci per essere venuti all'Adunata come se fossimo stati noi tre a decidere di fare l'Adunata a L'Aquila.

In città scopriamo che l'accoglienza di tutta la popolazione è entusiastica. Salendo verso il centro notiamo un assembramento di Alpini davanti al cancello aperto di un giardino dove gli abitanti avevano allestito un grande tavolo ed offrivano da mangiare e bere a tutti gli Alpini che passavano.

Le dolenti note cominciano più in alto, man mano che ci avviciniamo al centro storico. Case lesionate e crollate le avevamo viste anche in periferia, ma lo spettacolo che ora si presenta ai nostri occhi fa male al cuore. E' la "zona rossa", completamente evacuata, stranamente aperta al passaggio del pubblico (verrà chiusa solo sabato e domenica per motivi di sicurezza). Impalcature di travi tengono insieme edifici storici gravemente lesionati. Mol-



L'Aquila torna a volare!

te case sono completamente crollate. Sembra che nulla sia stato fatto qui dal giorno del terremoto, tranne transennare e mettere in sicurezza i muri con impalcature e tiranti.

Certo: avevamo letto i giornali, avevamo visto le immagini in TV, avevamo ascoltato i racconti dei nostri volontari di Protezione Civile al ritorno dall'Abruzzo, ... ma vedere

quello spettacolo, quell'abbandono spettrale con i propri occhi è totalmente diverso.

Intervenire nel centro storico, con quelle viuzze strette che dividono case antiche e splendidi capolavori di architettura medievale e rinascimentale non sarà facile. Bisognerà intervenire col bisturi, non certo con la pala meccanica.

Ad onor del vero devo dire che nelle immediate adiacenze la ricostruzione è già cominciata. Parecchi edifici sono stati ristrutturati o completamente riedificati. Tra i primi: la sede dell'Agenzia delle Entrate!!!

Parlando con gli abitanti si sentono voci discordanti sull'andamento della ricostruzione, ma alcuni commenti sono comuni a tutti: tutti si lamentano della lentezza dei lavori e si sentono voci insistenti su presunti imbrogli, tangenti, corruzione, intralazzi, sperpero di denaro pubblico, ... Sono voci che aumentano il senso di impotente tristezza che si era impossessato del nostro animo davanti a quello spettacolo di desolazione e distruzione.

Su un muro sbrecciato dei ruderi di quella che era stata la Casa dello Studente ci sono le fotografie



Posto tappa: da mangiare e bere gratis per gli Alpini

degli studenti che sono morti sotto quelle macerie, giovanissime vite improvvisamente spezzate nella notte tra il 5 ed il 6 aprile 2009. Una quindicina di Alpini, membri di qualche coro, si fermano lì, guardano le foto ed intonano sommessamente “Signore delle Cime”. Io mi allontano subito per non far vedere che la commozione mi ha inumidito gli occhi.

Ma poi, si sa, gli Alpini fanno seriamente le cose allegre ed allegramente le cose serie e, man mano che venerdì e sabato la città si riempie di penne nere, L'Aquila torna a volare e l'allegria e l'entusiasmo degli Alpini contagia tutti: scoppia l'Adunata con le sue allegre bevute, i suoi canti, le fanfare, la confusione, il suo ritrovarsi tra vecchi amici e “fra-de-naja”.

La domenica mattina il fragore è cessato. Ora tutti sono composti, si ritrovano nelle varie zone dell'ammassamento. Inizia la sfilata, allineati e coperti, al passo, qualche urlaccio iniziale a chi sbaglia in passo, poi l'inquadramento è perfetto.

Tutto va bene fino a cento metri prima delle tribune delle autorità. Ma chi diavolo ha avuto l'idea di mettere le tribune subito dopo una serpentina del percorso??? Curva e contro-curva mandano a pallino lo schieramento, gli “esterni” per rincorrere i compagni perdono il passo. Sono passati tanti anni da quando i sergenti ci insegnavano a fare la conversione a destra e la conversione a sinistra senza perdere l'allineamento! Si cerca di risiste-

marsi in fretta, non per fare bella figura con le autorità (gli Alpini che sfilano se ne fregano di loro!), ma per rendere il dovuto omaggio al nostro Labaro Nazionale. Sì, per lui e per quelle Medaglie d'Oro sfiliamo fieri ed impettiti quanto mai.



Infatti tutti guardano il Labaro Nazionale e solo pochi si accorgono che tra le autorità un ridicolo pseudo cappello alpino, a forma di nido di toro, pieno di nastrini colorati e pennacchi, è finito - chissà come - su una testa sbagliata, mentre più in là un'altra autorità non degna di uno sguardo le migliaia di Alpini che le passano davanti e continua tutto il tempo a pestare i tasti di un cellulare.

Ed allora mi domando se davvero sono da condannare gli Alpini in sfilata a fregarsene di quelle autorità.

Il nostro socio Marco Lapasin ha colto l'occasione dell'Adunata Nazionale a L'Aquila per arrampicarsi in cima al Gran Sasso assieme ad alcuni suoi compagni di corso della SMALP. Il vetta al Gran Sasso non poteva mancare la foto ricordo con il guidoncino della nostra Sezione.



UNA BRUTTA CERIMONIA

A dire il vero la giornata del 24 maggio 2015 era cominciato bene, con l'esposizione sul molo Audace di mezzi blindati, un elicottero da combattimento ed una finta parete di roccia su cui alcuni Alpini facevano salire (con la dovuta infinita prudenza) i ragazzini che si affollavano intorno. Alla radice del molo alcuni gazebo davano dimostrazione delle varie specializzazioni delle Forze Armate. Interessanti anche l'esercitazione degli "uomini rana", il lancio di paracadutisti, e la presenza dei lancieri a cavallo ed un buon numero di figuranti con uniformi della Grande Guerra.

Poi comincia lo sfacelo! Ma - mi domando - chi ha avuto la sciagurata idea di effettuare l'alzabandiera alle ore 19:40? Ma quella semmai è l'ora dell'ammainabandiera!



Lo schieramento lasciava molto a desiderare. Le Associazioni d'Arma e patriottiche vengono spostate dall'altra parte della piazza senza preavviso e senza apparente motivo. Carente il servizio di controllo del pubblico che si mescola ai figuranti ed alle insegne delle Associazioni d'Arma. La bandiera nazionale e quella cittadina dovrebbero salire con una certa velocità e decisione; salgono invece molto lentamente non so se per problemi tecnici o per la stanchezza degli addetti o per altri motivi.

La signora Ministro, avendo partecipato proforma agli ultimi metri di una gara podistica, arriva molto in ritardo (dopo le ore 19) in calzoncini ginnici corti. All'ultimo momento indossa una tuta. Si ferma nel centro della piazza circondata da una pletera di politici, autorità, gente che le vuol rendere omaggio ... o mettersi in mostra. La signora Ministro non degna di uno sguardo né il

Gonfalone della Città di Trieste decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, né le tantissime Medaglie d'Oro al Valor Militare si cui si fregiano le Associazioni d'Arma, al punto che mi viene il dubbio - subito fugato - che non sappia neppure cosa sono quei nastrini azzurri da cui pendono delle cialde dorate! No, no! Certamente lo sa, ma in quel momento, circondata dal voci del suo entourage, evidentemente la cosa non le interessava.

Qui la cerimonia si arresta, anzi ... muore. Nessuno sa cosa fare. Non ci sono istruzioni, né indicazioni o programmi. Le Associazioni d'Arma restano là schierate e dimenticate finché la Federazione Grigioverde, visto che ormai nessuno bada a noi, dà il "rompete le righe" abbandonando in mezzo alla piazza la piccola folla che circonda ancora la signora Ministro. Anche il Gonfalone municipale se n'era andato.

Poi il concerto all'aperto sul palco davanti al Municipio. Bellissimo concerto, devo dire!

E la Bandiera? Sempre lassù in cima al pila nella penombra, anzi, quasi al buio per la scarsa illuminazione della piazza. La spending review per l'energia elettrica si applica anche il 24 maggio e non ci sono soldi per illuminare adeguatamente la Bandiera Nazionale.

E quando verrà ammainata? Mi informo con gli addetti: mi dicono che non ne hanno la minima idea e restano là ad aspettare.

Sono passate le ore 23 ed alla fine del concerto il pubblico se ne sta andando quando mi accorgo che la Bandiera viene frettolosamente ammainata. Pochi se ne accorgono.

A parte la mancanza quasi assoluta di organizzazione e di gestione della cerimonia, io trovo che il comportamento della signora Ministra e dei politici del suo entourage non sia stato molto ripettoso della



Bandiera Nazionale, del Gonfalone della Città di Trieste, delle Associazioni d'Arma e patriottiche, e della cittadinanza di Trieste.

Dario Burresti

Stralcio dal Decreto del Presidente della Repubblica n.121 del 7 aprile 2000.

...
- *L'alzabandiera si esegue non prima dell'alba, l'ammainabandiera al tramonto. Nell'alzabandiera il vessillo deve essere issato con movimento deciso e continuo; per contro, nell'ammainabandiera, deve essere fatto discendere lentamente.*

...
- *L'esposizione esterna della bandiera nelle ore notturne è consentita solo a condizione che il luogo sia adeguatamente illuminato.*



VINCENZO SERRENTINO



PER RICORDARE VINCENZO SERRENTINO, ULTIMO PREFETTO DI ZARA

Serrentino Vincenzo, già ufficiale di fanteria e combattente nella Prima Guerra Mondiale, venne nominato prefetto di Zara il 2 novembre del 1943.

Encomiabile il suo comportamento a favore degli abitanti di quella martoriata città, vittima di feroci e ripetute incursioni aeree da parte dell'aviazione anglo-americana.

Nell'infesta primavera del '43 il Serrentino si trovava a Trieste per incombenze relative al suo mandato. Ripetutamente sconsigliato di rientrare a Zara già occupata dalle bande comuniste titine, volle comunque rientrarvi. Riteneva un obbligo civile e morale ritornare tra i suoi cittadini in una situazione tanto difficile.

Arrestato quindi e trattenuto in carcere per ben due anni venne fucilato il 15 maggio 1947.

Ho voluto ricordare la figura dell'ultimo pre-

fetto di Zara perché con mia gradita sorpresa ho saputo che gli è stata intitolata una via a Jesolo. Inoltre in una cerimonia del "Giorno del Ricordo" l'allora Presidente della Repubblica Napo-

tano ha consegnato agli eredi un giusto attestato al valore. Capricci della storia, viste le precedenti militanze politiche del Presidente!

I giusti non sono né santi né eroi e non appartengono a nessun campo politico ma solo a quello del dovere e dell'altruismo. Dovere ed altruismo, connubio inscindibile dell'uomo onesto. Ciò che conta è che a un certo punto della loro vita, di fronte al bisogno ed al pericolo dei concittadini affidati alle

loro cure, essi, abbandonato ogni umano timore, corrono sul luogo dove altruismo e dovere li chiamano. A questa rara specie apparteneva Serrentino Vincenzo.

Gianni Botter



NINO



E' risaputo che si vive di ricordi, di quelle cose impresse nella memoria riguardanti fatti gratificanti che continuano nel tempo o che, talvolta, sono rimossi perché dolorosi o tragici.

Peraltro il tempo ne aggiunge anche degli altri in una serie di immagini vivide o sfocate, ma che fanno parte della nostra esistenza.

Alla luce dei ricordi voglio iniziare come in una favola: C'era una volta ...

C'era una volta, ma neanche tanto tempo fa, Nino Baldi. Chi non ricorda Nino Baldi? Chi non ricorda la sua passione alpina unita al dogma del fare per essere coerente ad un disegno di vita?

Nino ha lasciato un segno in Sezione perché questo suo operare potesse essere continuato confermando i propositi da convertire in realizzazioni.

Lui questo ideale lo ha praticato, seguendo uno stile di vita conformato alla semplicità, all'accoglienza, alla verità, all'umanità. Basti pensare a quanto ha dato alla Protezione Civile, dal Friuli all'Armenia, dal Piemonte alla Versilia e in tante altre occasioni dove il bisogno d'aiuto esigeva un sacrificio personale, e lui, zaino in spalla partiva.

Solo questo? Neanche per sogno. Per diverse estati si è unito agli amici alpini di Feltre per aiutarli a disboscare e pulire l'area del Parco Mediovale di Muggia Vecchia, per

renderla agibile ai visitatori.

Chi ha istituito il Trofeo Dall'Anese, che chiama ancora oggi a raccolta centinaia di ragazzi per una gara di orientamento? Chi, se non Nino, ha fatto in modo di deviare la Fiaccola Alpina della Fraternità per farla arrivare da Aquileia a Trieste?



Le molteplici attività di Nino non si fermavano a queste realizzazioni, perché in lui c'era il bisogno di sentire e dare cordialità contribuendo, specie a quanti venivano per la prima volta in sede, a creare quello spirito cameratesco che aggrega ed elimina le barriere.



"Benvenuto a bordo" diceva, quasi che la sede degli alpini dovesse assomigliare ad una imbarcazione. Ma lui l'interpretava come una baita, un rifugio alpino, una sicurezza.

Quando andava in montagna si accompagnava con un motivetto che ripeteva a bocca chiusa per affrontare l'asperità della salita, ma anche per gioire della bellezza della Natura e per ringraziare Dio con una preghiera, a bocca chiusa appunto.

E in cima ti porgeva la mano ed esclamava "Berg Heil". Viva la montagna.

L'umanità di Nino. Basti pensare a quante trasfusioni di sangue si è sottoposto per donare, a chi ne aveva bisogno, una speranza di vita, un incentivo per recuperare la salute. Lui sentiva il bisogno di essere solidale con chi soffriva e allora ecco l'aiuto concreto accompagnato da un gesto fatto con umiltà.

Nino era anche gioioso e questa gioia l'esprimeva nel canto, voce da tenore secondo, nel nostro coro. Le cante alpine le conosceva tutte, come tutte le canzoni tradizionali tiestine. Quante volte non ha intonato "Noi semo de la legera, noi semo de Roian"?

Quante cose ha fatto il nostro Nino che gli sono valse - e mi pare più che giusto - delle benemerienze!

Nino, amico carissimo, alpino d'elezione e di qualità, ci manchi, sai. Hai lasciato un vuoto e facciamo fatica a colmarlo perché non abbiamo i tuoi carismi: l'entusiasmo, la tenacia, la comprensione, la passione che avevi tu.

Noi ce la mettiamo tutta, ma abbiamo bisogno del tuo aiuto e dal Paradiso di Cantore, dove ti trovi, mandaci una imbragatura per risollevarci il nostro spirito, accendere il desiderio di avere dei propositi e fermezza per realizzarli. Ciao Nino, vivi sempre nei nostri cuori.

Piero



UN GRAZIE AL CORO



Desidero ringraziare gli amici del Coro ANA Trieste "Nino Baldi" per l'esibizione tenuta presso la Casa di Riposo "Napoleone" per l'anziana amica Carla Tosoni, lì ricoverata, figlia dell'alpino Mario inquadrato nell'8° Cividale nella Grande Guerra, ferito e decorato con Croce di Guerra al Merito.

Il coro ha dato immediatamente la disponibilità, ed il 22 gennaio si è presentato compatto.

Le condizioni psicofisiche di Carla, quasi novantenne, che in passato aveva frequentato la Sezione e presenziato all'Adunata del 2004, erano in costante aggravamento ma, quando ha visto i cappelli alpini ed ha sentito i canti, si è come risvegliata e, per un paio di volte, ha esclamato "Bravi gli alpini"!

Agli amici del coro, pertanto, va un grazie di cuore a nome mio ma, soprattutto, da parte di Carla e degli altri ospiti per aver regalato un pomeriggio diverso dal solito, e ringrazio inoltre il gentile e solerte personale nonché il titolare della "Napoleone", signor Andrea Gombi, per il gradito "rebechin" collettivo a base di tranci di pizza e Refosco.

Purtroppo il 25 marzo Carla è andata avanti ed ha raggiunto suo padre, al quale era legatissima.

Livio Fogar



Carla Tosoni all'esibizione del coro ANA Trieste Nino Baldi

ABBIAMO LETTO PER VOI



“BIGLIETTO DI ANDATA/RITORNO: IL PONTE SUL FIUME DNJESTR” di Mario Cermak (ed. La Mongolfiera Libri, 2014 - Trieste)

Il volume presenta il diario di guerra del polese Mario Cermak (1892-1977), ufficiale del 97° Rgt. Fanteria IR, scritto negli Anni Sessanta in lingua tedesca e scoperto in una vecchia cartella dalla figlia Valentina, che lo ha fatto tradurre e pubblicare.

Il biglietto che dà il titolo si riferisce a quello che l'Autore acquistò per scaramanzia il 1 ottobre 1915, per essere certo di tornare dal fronte.

Il testo è corredato da numerose foto e mappe per seguire le vicende, mentre la narrazione si presenta piacevole, ironica nonostante i tragici momenti e senza sconti per nessuno. Mario, infatti, non aveva peli sulla lingua.

Dalla lettura è possibile attingere informazioni interessanti su episodi bellici più o meno noti, e sulla criticità in cui versava la Duplice Monarchia; Mario infatti constata che tra i vari popoli stavano prendendo forza le spinte nazionaliste ed autonomiste, e si intravedevano le premesse che di lì a qualche anno avrebbero portato l'Impero alla disgregazione.

Tra gli aneddoti curiosi, Mario ricorda l'incontro con un sergente del 4° rgt. Artiglieria nel 1914 a Briوني, dov'era stato inviato con altri specialisti per installare una stazione radio. “Quel sottufficiale - annota - si comportò in modo molto gentile con me e procurò a tutti un rancio eccezionale e, in seguito, avrà un destino particolare: partito per il fronte orientale, nel 1915 rimarrà ferito e preso prigioniero, e nel 1917, ristabilitosi, abbraccerà la causa comunista intraprendendo una lunga carriera politica e militare.

Quel sergente si chiamava Josip Broz!

Poco dopo fu il turno di Cermak, con un trasferimento illogico in fanteria perché, da prezioso specialista elettrotecnico della Marina all'Arsenale di Pola, sarebbe risultato più utile se fosse rimasto dov'era. Inviato in Galizia, Mario si fece onore in rischiose azioni di guerra e combattimenti corpo a corpo, rimanendo ferito e guadagnando la Medaglia d'Argento al Valore.

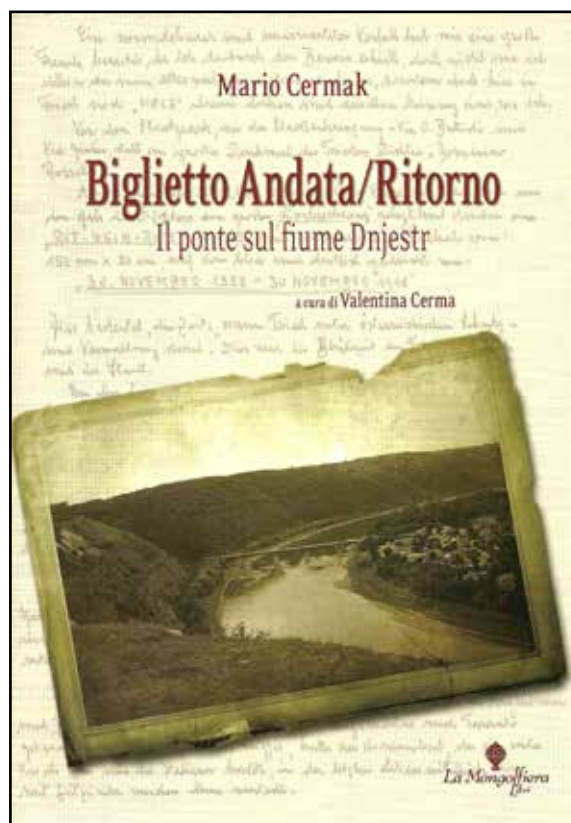
Dalla sua penna escono ritratti di persone generose e bendisposte come la ricca possidente di Ljutomer, che avrebbe voluto dargli la nipote in sposa, o l'imprenditore ebreo ungherese che desiderava affidargli la direzione di un negozio a Budapest, da aprirsi a guerra finita. Così come di validi ufficiali e di altri incapaci, cialtroni e disonesti come, ad esempio, quel capitano che insultò la decorazione di un sottufficiale (cosa che spinse Cermak a sfidarlo a duello) o quel ca-

detto che, durante il ricovero, lo derubò degli stipendi arretrati a favore di osterie e bordelli. L'attendente di Cermak riuscì però ad individuarlo, ed il ladro pagò con una manica di botte seguite da degradazione ed invio al fronte sotto scorta.

Le fasi finali del conflitto trovano Mario a Fiume, occupato a gestire convogli di ex prigionieri da smistare e sfamare, passaggi di poteri dalla disciolta amministrazione imperiale alle nuove autorità degli Slavi del Sud e sbarchi di contingenti militari dell'Intesa di varie nazionalità. Congedato col grado di tenente, Cermak trovò impiego a Trieste nell'import-export, poi nelle assicurazioni ed infine, nel 1930, fu nominato direttore del Tennis Club Triestino. Lì si accorse che i campi da gioco, causa il vento e la pioggia, necessitavano di manutenzioni continue, per cui studiò un sistema a strati di argilla e polvere di mattoni rossi con le linee bianche trattate con miscele e fissate al suolo, così che bastasse spazzarle a fine partita. In pratica, inventò la moderna struttura dei campi da tennis.

Il biglietto andata/ritorno aveva assolto bene il suo compito.

Livio Fogar



PS: ringrazio la signora Valentina Cerma e la figlia Cristina che, con il gradito dono del libro, hanno permesso questa recensione.

ITALIANI DI CRIMEA

STORIA DI UNA SOFFERTA E LONTANA EMIGRAZIONE



All'inizio degli anni venti del XIX secolo dalla Campania e dalla Liguria, ma soprattutto dalla Puglia, iniziò il trasmigrare ad ondate verso la penisola russa del Mar Nero, la Crimea.

I flussi furono cospicui tra gli anni trenta e quaranta dell'800. Non solo braccianti e manovali ma anche altri lavoratori si trasferirono in Crimea, la maggior parte di essi vissero a Kerch. Da una sparuta presenza iniziale, si giunse a qualche migliaia di abitanti. Infatti, la massima presenza degli Italiani nella popolazione della provincia di Kerch, era pari al 2% nel 1921; alcune fonti parlano specificatamente di tremila o quattromila persone, forse cinquemila.



La comunità italiana prosperò dal punto di vista economico e culturale sino all'ascesa del comunismo, ossia a quel fatidico Ottobre del 1917. Dopo tale data, iniziò un periodo di violenze e repressioni sovietiche contro gli Italiani, in special modo per chi non si adeguava al sogno comunista. Con la collettivizzazione, gli agricoltori italiani furono costretti a conferire le loro proprietà a un kolchoz (cooperativa operaia) e molti se ne andarono dalla Crimea.

L'apice della sofferenza patita dagli italiani iniziò tra il 1933 e 1937, molti furono ingiustamente arrestati, con l'accusa di spionaggio, quindi deportati nei Gulag russi della Siberia e del Kazakistan e, infine, fatti sparire nel nulla. Colpevoli solo di essere stati cittadini di un'altra cultura e di un Paese in guerra con l'Unione Sovietica, anche se gli Italiani vivevano in Crimea da più di un secolo. A partire dal 1939, agli stranieri fu imposta la cittadinanza sovietica.

Una data significativa è il 29 gennaio del 1942,

quando la minoranza italiana conobbe la deportazione per il suo presunto "collaborazionismo con il nemico" e chi era sfuggito al primo rastrellamento fu catturato e deportato tra l'8 e il 10 febbraio 1942, momento in cui l'intera comunità, compresi i rifugiati antifascisti che si erano stabiliti a Kerch, venne radunata e costretta a mettersi in viaggio verso i gulag. Fu l'inizio di una tragica pulizia etnica.

Oggi in Crimea vivono circa cinquecento "conazionali" discendenti degli emigrati di due secoli fa. Difendono e diffondono la cultura italiana con l'ausilio della lingua italiana. Alcuni sono anche iscritti su Facebook al gruppo "Essere Italofofi". Essi chiedono il riconoscimento di minoranza perseguitata e deportata per ottenere benefici come vittime del regime comunista.

A Kerch c'è un monumento ai deportati, due ruote di un carro merci su un binario morto, con i nomi di tutte le etnie sterminate da Stalin. Assente quella italiana! Ma i nostri compatrioti, il 29 e 30 gennaio di ogni anno, continuano a ricordare i loro cari, incarcerati e torturati nei lager sovietici, ed ora dimenticati dalle autorità locali.

E' necessario rinsaldare i rapporti istituzionali con l'Italia, ricostruendo l'albero genealogico, anche se in parte già ricomposto, per poter aver diritto alla

cittadinanza italiana in virtù del principio giuridico antico dello Ius Sanguinis.

Occorre altresì riconsiderare tutti questi eventi storici, onde poter dare visibilità ai pochi sopravvissuti rimasti in vita ai giorni nostri e ai loro discendenti; occorrono azioni determinanti per acquisire una forma di ricordo condivisa delle gesta e delle vicissitudini di questi Italiani per troppo tempo dimenticati. Quei morti ancora oggi ufficialmente non esistono.

L'Italia non ha fatto niente per questi suoi cittadini, per i loro diritti e per le loro rivendicazioni.

Vi sono alcune non banali analogie con le foibe e l'esodo Giuliano-Dalmata. La storia dovrebbe sempre essere maestra, ma la domanda è: noi siamo capaci di apprendere da questo alto magistero?

Ancora oggi, dunque, gli Italiani di Crimea anelano alla giustizia. Ascoltiamoli!

Massimiliano Fabbri

MINI-NAJA E ADUNATE NAZIONALI



Quest'anno purtroppo non ho potuto partecipare all'Adunata Nazionale, ma ho pensato di godermela lo stesso, assieme ai miei bambini da casa, nell'apice della sua manifestazione: la sfilata.

La mattina di domenica 17 maggio, con i miei bimbi, ho acceso la TV sperando di vedere lo sfilata assieme a loro, sfruttando l'occasione per parlare degli Alpini, della loro storia e delle loro tradizioni, ma anche, e soprattutto, trasmettere loro l'orgoglio di appartenere ad un Corpo che nella storia di ieri e di oggi si è sempre distinto.

Man mano che scorrevano le immagini spiogavo a Matteo e Giulia che cos'è la Bandiera di Guerra, il Labaro Nazionale, perché c'erano i muli, perché alcuni Alpini "vecchi" non camminavano, ma andavano in macchina. Risposte non sempre facili da dare a bambini di tre anni e mezzo e due.

Aspettavo con ansia che passassero i miei commilitoni della "mini naja" per poter raccontare ai miei figli, con non poca emozione, la mia esperienza vissuta nella Caserma Cantore di San Candido nel Battaglione Bassano ed invece... tre parole dette in fretta, solo per "giustificare" la presenza di quel gruppo con la maglia bianca che sfilava all'inizio della mattinata, prima del Labaro Nazionale, una ripresa fatta prima dell'inizio e una dello striscione.

"Perché non hanno fatto vedere i tuoi amici?" mi ha chiesto mio figlio. Perché? Me lo chiedo anch'io e a questa domanda ne aggiungo altre. Perché come ANA vi siete resi promotori e sostenitori di questa sperimentazione, vantandovi di aver proposto e sostenuto la partecipazione di

molti di noi giovani e poi ci nascondete nel momento più importante della nostra festa. Sì, dico "nostra" perché la sento anche mia, perché anche se non ho prestato servizio 12 mesi, anche se non ho abbracciato un'arma, ho comunque adempiuto al mio dovere, rispettando la disciplina e le regole della vita militare, vivendo per poco, ma appieno ciò che tutti voi avete vissuto.

I nostri ufficiali e sottufficiali in pochi giorni hanno saputo trasmetterci ciò che tutti voi Alpini avete imparato nei vostri mesi di naja: il rispetto, l'appartenenza al Corpo, la solidarietà, il patriottismo, l'amicizia. Valori che, per altro, abbiamo sempre respirato nelle nostre Sezioni.

E allora perché non ci accogliete veramente nella famiglia degli Alpini?

Nonostante fossero stati pochi giorni, abbiamo avuto la possibilità di vivere e provare ciò che ci avevate trasmesso con i vostri "racconti di naja".

Non posso scordare di aver portato a turno lo zaino di un compagno, perché non si poteva perdere il passo durante le marce, i canti nel campo addestrativo di Villabassa attorno alle tende prima di coricarci, gli scarponi lucidati per il compagno con la febbre o lo stemma cucito sul Cappello perché "tu con l'ago e il filo te la cavi meglio di me e non voglio che puniscano tutti per colpa mia", mamma mia quanti ne ho cuciti. Ma era immenso l'orgoglio dell'intero plotone quando il nostro inquadratore, a fine giornata, ci diceva: "Siamo stati il miglior plotone oggi, ..." e poi aggiungeva "Non abituatevi ai complimenti ..."

E non si può dimenticare nemmeno, dopo un anno dalla mini naja, l'abbraccio con gli altri commilitoni, perché l'amicizia si era creata, eccome!

Ricordo l'anno scorso quanto tutti tenevamo a marciare perfettamente, nonostante l'emozione, a cantare il nostro Inno fino a perdere la voce, a far vedere a tutti quanto fossimo Alpini.

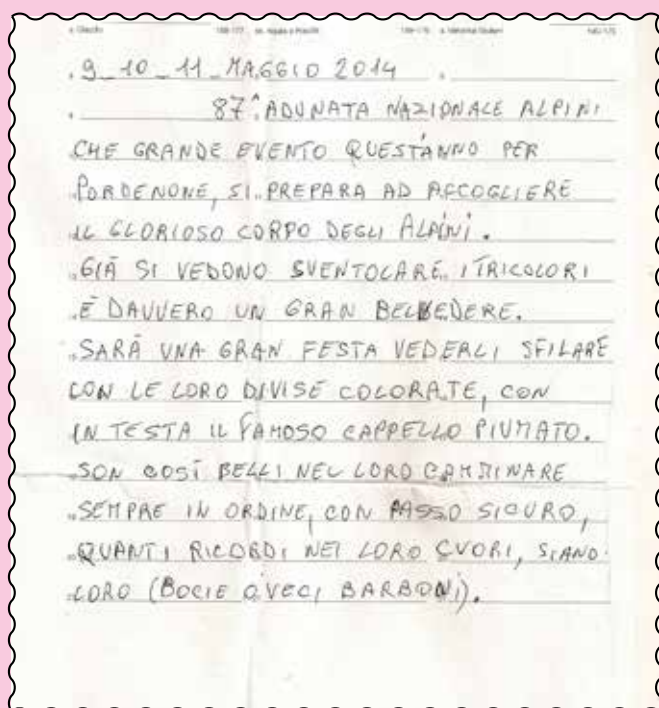
E nonostante l'amarezza che ho provato questa mattina, mi alzo in piedi e mi metto sull'attenti al passaggio della Bandiera di Guerra, del Vessillo Nazionale, della mia Sezione di Trieste e con forza ed orgoglio concludo queste poche righe dicendo "W gli Alpini, W l'Italia".

Maddalena Bevilacqua Agostini



CI VUOLE BENE

Lanziana signora Teresa Chiapolino, nipote di un Alpino caduto nella Grande Guerra sul fronte carnico e cugina del nostro past-president Gianpiero, ci ha fatto pervenire questo messaggio, scritto a mano tutto a stampatello maiuscolo su due pagine di un'agenda.



Il messaggio, pervenutoci tramite Gianpiero Chiapolino purtroppo con notevole ritardo, si riferisce all'Adunata dell'anno scorso a Pordenone. In esso la signora Teresa esprime con entusiasmo e genuina semplicità tutta la sua ammirazione ed il suo affetto per il Corpo degli Alpini e per la nostra Associazione.

Questo è il testo:

9-10-11 MAGGIO 2014

87ª ADUNATA NAZIONALE ALPINI. CHE GRANDE EVENTO QUEST'ANNO PER PORDENONE, (CHE) SI PREPARA AD ACCOGLIERE IL GLORIOSO CORPO DEGLI ALPINI.

GIÀ SI VEDONO SVENTOLARE I TRICOLORI. E' DAVVERO UN GRAN BEL VEDERE.

SARÀ UNA GRAN FESTA VEDERLI SFILARE CON LE LORO DIVISE COLORATE, CON IL TESTA IL FAMOSO CAPPELLO PIUMATO. SON COSÌ BELLI NEL LORO CAMMINARE, SEMPRE IN ORDINE, CON PASSO SICURO. QUANTI RICORDI DEI LORO CUORI, SIANO LORO BOCI O VECI BARBONI.

CHI HA TANTI ANNI SA BENE COSA VUOL DIRE ESSERE SEMPRE ATTIVI.

QUANTE AMICIZIE LI LEGA E LI UNISCE. L'AMOR DI PATRIA E LA GIOVENTÙ. CHI L'HA PERDUTA PER I CONFINI E GLI IDEALI. GLI AMICI LASCIATI E NON PIÙ RITROVATI.

MA IL TEMPO CHE PASSA NON POTRÀ MAI CANCELLARE I VALORI SACRALI CHE RESTAN IMPRESSI NEI CUORI A CHI SA BEN AMARE E RISPETTARE I VALORI MORALI E GLI IDEALI DEL VALOROSO CORPO DEGLI ALPINI, IL PIÙ GLORIOSO CHE CI SIA. W GLI ALPINI.

Teresa Chiapolino



SOMMARIO

Un'Adunata o un Pellegrinaggio?	2	Italiani di Crimea	9
Una brutta cerimonia	4	Mini-naja e Adunate Nazionali	10
Vincenzo Serrentino	5	Ci vuole bene	11
Nino	6	Testimonianze di un campo invernale	12
Un grazie al coro	7	Tiro a segno	16
Abbiamo letto per voi	8	Com'era ... com'è	18

TESTIMONIANZE DI UN CAMPO INVERNALE

LESSICO VENETO IN ABRUZZO

Questi sono solo vaghi ricordi di un "assaltatore pre-stato alle salmerie"

... caserma Lamarmora di Tarvisio, Battaglione L'Aquila, 108ª Compagnia. Partenza per il campo mobile invernale in Abruzzo. Siamo negli ultimi giorni di gennaio del 1970, e il venerdì 30 si parte da Camporosso verso Teramo.

Mi chiama il capitano e in modo bonario mi dice "Montesini lei il campo lo farà con il plotone salmerie come sottufficiale di coda." "Signor capitano io sono assaltatore - dissi - di muli non ne capisco." "Lei va con le salmerie!" "Io mi congedo" - rispondo - e non desidero fare neanche il campo." Il colloquio si fa sempre più vivace ed il capitano alza la voce: "La pagano e lei fa quel che dico io!" "Allora al campo farò il lavativo." "Bene, io la mando a Peschiera!!!!!"

"Cavolo! Questo mi frega" penso.

Mi concede di rispondergli definitivamente il giorno dopo. Vado a parlare con i conducenti, loro tutti felici, "sì vieni con noi! - mi incitano - tu non devi fare niente facciamo tutto noi!" Praticamente mi accodo a loro. Al mattino seguente confermo che accetto il mio incarico con le salmerie. Il Capitano, felice, me la mena. Trovo un punto debole in lui, e gli chiedo di portare i miei scarponi da civile, me li concede; chiedo di portare i pantaloni a fuseaux (per non dover usare le ghettoni) me li concede.

"Il FAL pesa! - sparo anche questa - Potrei evitare di portare il FAL?" In Capitano si innervosisce "Ca...volo! Vuoi la fionda?" Ma alla fine mi concede anche la pistola in sostituzione del FAL. Affare concluso, penso e sto uscendo, ma ... "Vuoi anche la mamma?" mi grida dietro.

La tradotta viaggia come il vento, una sosta a Padova per abbeverata muli, altra sosta tecnica a Bologna, ore 12,30 arrivo a Teramo. Domenica 1° febbraio ci si riposa per tutto il giorno, ma poi alla sera, ore 20, partenza per Isola del Gran Sasso. In testa la colonna di Alpini, e a seguire il sottotenente Enrico Bradaschia con il plotone muli e *sconci*. Io in coda.

Si fa notte. I chilometri da percorrere sono circa 30. Cominciano i primi lamenti ... male ai piedi, stanchezza ... Ad un certo punto un Alpino piccolo di statura (forse Di Giamberardino, non ricordo) comincia a maledire il giorno che la mamma lo ha messo al mondo ... e parte anche il rosario. "Mannaggia san Gabriele i ù santi Roc-

co e tutti i santi!" Mancano pochi chilometri all'arrivo al Santuario di San Gabriele e questo si butta in un fossato gridando "Mamma, fammi morire dove sono!" Gli prendo lo zaino lo tiro in piedi, lo mando anche in mona e, con le belle o con le brutte lo faccio arrivare al traguardo.

Il programma prevede lo stacco del plotone salmerie dalla compagnia, la quale dovrà effettuare l'ascensione al Gran Sasso. Le salmerie entrano in Arsita accolte dalla popolazione, dal Vigile Urbano e dal Sindaco, alla sera "orgia", mentre i nostri fratelli impegnati nell'ascensione soffrivano arrancando nella neve!



Il giorno seguente arriviamo a Farindola, poi per giungere a Villa Celiera. Durante il percorso varie soste per l'incontro dei vari familiari con i propri figli e alla sera a cena ospiti del sindaco. Si procede, si smoccola, io da veneto doc, mando sovente qualcuno in mona, ma nessuno si offende: conoscono il nostro intercalare. Si chiacchiera e Pace, l'Alpino abruzzese in coda con me, mi domanda: "Ma sergè, che vuol dire vainmòna?" Penso velocemente e glie lo traduco in abruzzese.

Con l'arrivo a Villa Santa Lucia si ricompatta la compagnia con le salmerie. I giorni e le marce si susseguono e comincio anch'io ad acquisire lo spirito dello sconcio, aiuto a piantare il filare, portare fieno e biada, anche il naso si è assuefatto ai "profumi". Ottimo!. Per un paio di notti ho dormito con gli *sconci* nelle stalle di fortuna, semplicemente fantastico. Nel contempo scopro che i ragazzi mi avevano cambiato nome ... di nascosto mi chiamavano "il sergente Vainmòna".

Mi convinco sempre più che questi uomini sono speciali, la solidarietà tra loro va ben oltre la fratellanza. Ai campi il rapporto tra ufficiali, graduati e truppa è una

cosa che in caserma neanche si sogna. Avrei tanti altri aneddoti felici da raccontare.

Di seguito, si procede per Bussi sul Tirino, Popoli, Secinaro, Rocca di Mezzo, Lucoli, Villa Grande, L'Aquila, Caserma Rossi e qui si conclude il campo ... un'esperienza

con gli *sconci* impagabile.

Il Sottotenente Bradaschia che comandava il plotone è stato un vero trascinatore! Ti ringrazio per la bella esperienza condivisa, Enrico!

Renzo Montesini

IN MARCIA PER UN'APPENDICITE !

Nel mese di febbraio dell'anno 1970 a Tarvisio, sede del Battaglione L'Aquila dell'8° Reggimento Alpini della Brigata Julia, si doveva organizzare il trasferimento in Abruzzo per effettuare in quella regione l'annuale campo invernale di due settimane.



Io non avrei dovuto partecipare alle marce. Come capitano anziano, essendo capo dell'Ufficio O.A.I. (operazioni, addestramento e informazioni) era mio compito in particolare l'esame dei programmi che le Compagnie avevano predisposto con itinerari, scavalcamenti e pernottamenti.

Era anche previsto il trasferimento in treno con tutto il personale, i muli, i mezzi, gli armamenti, le munizioni, i viveri, eccetera. Un gran lavoro organizzativo per tutti i quadri del Battaglione, ma io ... non mi sarei sporcato gli scarponi.

UNA FREDDA SERA DI FEBBRAIO

Era una fredda sera di febbraio 1970 sui monti abruzzesi. Eravamo arrivati in treno da Tarvisio a L'Aquila il giorno prima.

Con alcuni plotoni della mia compagnia, la 108^a del battaglione L'Aquila (che allora aveva sede a Tarvisio in quello che un tempo era un ospedale austriaco)

Santo Stefano di Sessanio, in provincia dell'Aquila a 1260 metri di altitudine

A sorpresa, due giorni prima della partenza, il Tenente comandante della Compagnia Mortai da 120 accusò un attacco di appendicite (... mah!) per cui il comandante del Battaglione mi chiamò e -

amara sorpresa! - mi ordinò di assumere il comando di quel reparto per il periodo del campo invernale. Comunque, conoscendo ed apprezzando le qualità degli Alpini del Battaglione e degli Abruzzesi in generale, obbedii di buon grado e, una volta arrivati a L'Aquila iniziammo regolarmente le escursioni.

Qui ebbi modo di scoprire che i Sindaci ed i Capigruppo degli Alpini dei paesi che attraversavamo conoscevano esattamente - chissà come - i nostri programmi e ci aspettavano in piazza con tanta simpatia e ... damigiane! Nei vari paesi come Castelli con le sue ceramiche, Campo Imperatore, l'Altipiano delle Rocche con il centerbe ed altri interessanti prodotti

locali, fummo sempre accolti cordialmente, per cui alla fine quel campo invernale, oltre che utile per l'addestramento del personale, si rivelò interessante e piacevole, anche se la neve abbondante ci aveva costretto spesso a trascinare i mortai e tutto il materiale sulle slitte. I muli infatti, a causa della neve profonda venivano dirottati per itinerari più praticabili.

Un campo invernale bello ma faticoso ... e tutto a causa di un attacco di appendicite!

Nino Dublo



sotto una fitta nevicata giungiamo, dopo aver camminato tutto il giorno scavalcando vari rilievi collinari, ad un paesino di aspetto medioevale appollaiato sul cucuzzolo di un colle, almeno per quanto sembra di intravedere essendo ormai immersi nel buio della sera.



S.Ten. Renzo Carlo Avanzo

Un cortese signore, incaricato dal comune, ci mostra alcune stanze all'interno di un antico edificio che ci viene detto essere la sede comunale.

C'è un ingresso sulla strada che, con qualche gradino in discesa, porta ad un seminterrato. Da un'occhiata all'interno: l'ambiente è sgombro, pavimentato e pulito. In un angolo di una stanzetta interna il comitato d'accoglienza per noi alpini ha preparato due damigiane di ottimo vino rosso d'Abruzzo, complete di canne per spillare il vino. I bicchieri non servono perché abbiamo i nostri gavettini.

Il nostro ospite ci dice: "Abbiamo preparato questo vino per accogliere i nostri ragazzi. Speriamo basti."

"I nostri ragazzi" ha detto il signore ricordandomi che i nostri alpini sono quasi tutti abruzzesi.

Mi viene in mente che da qualche parte ho letto che il battaglione L'Aquila è stato costituito nel 1935 con le originarie compagnie del disciolto Battaglione Monte Berico formato da vicentini in buona parte e che queste compagnie, la 93, la 108 e 143, furono ricostituite con soldati d'Abruzzo.

Ma io sono vicentino e quindi mi sento "storicamente" ben inserito nel battaglione L'Aquila.

Ritorno verso l'ingresso. Un alpino, di piccola statura, con il solito enorme zaino da trasferimento sulle spalle, pesante ancor più per l'attrezzatura invernale, piccozza compresa, scende barcollando i pochi gradini, fa due passi e si abbatte lungo disteso, prono sul pavimento con lo zaino ancora sulle spalle. "Ecco - penso - uno che ha già fatto il pieno!" ma mi sbagliai.

Gli alpini si preparano materassini e sacchi a pelo (credo che sia da poco che abbiamo questa attrezzatura: fino a poco tempo prima si dormiva solo con le coperte anche durante i campi).

Scende quasi improvviso il silenzio. Faccio un ultimo giro per vedere se è tutto a posto invitando gli alpini, chi non lo avesse già fatto, a servirsi del vino offerto dagli abitanti del paese!

Il mattino dopo sveglia alle cinque perché ci aspetta di nuovo una lunga marcia di trasferimento. Mi avvio ad esplorare le diverse stanze per accertarmi che tutti si stiano preparando al trasferimento.

Passo davanti alle damigiane di vino e non credo ai miei occhi: le due damigiane sono intatte: la fatica della lunga marcia del giorno precedente ha avuto il sopravvento su tutto il resto, anche sull'ottimo vino abruzzese.

Passano circa trent'anni da quei lontani giorni di febbraio 1970.

Un giorno sono in Abruzzo con i miei amici ufficiali e familiari dell'Associazione Ufficiali in Congedo di Vicenza. Visitiamo varie città e anche i luoghi di memorie dannunziane. Nel pomeriggio del secondo giorno la nostra guida ci porta a visitare un simpatico paesino medioevale, Santo Stefano di Sessanio.

Io mi guardo intorno ed ho la sensazione di aver in mente già immagini di quello che sto vedendo, quella che si usa chiamare una sensazione di "dejavu".



Tipico conducente di muli abruzzese.

Passeggiamo tranquillamente per le strette stradine medioevali. Il paese sembra quasi disabitato: non è ancora la piena stagione estiva quando arrivano frotte di turisti dai paesi di villeggiatura sul mare che non è molto lontano.

Dico ai miei amici: “Se vedete qualcuno che vi sembra uno del posto avvertitemi”.

Dopo pochi minuti arriva una signora che mi dice che c'è un anziano signore che sta sistemando sedie in una bottega nelle vicinanze. Mi faccio indicare la strada verso la bottega. Vedo un signore coi capelli bianchi e gli dico: “Buongiorno. Lei per caso si ricorda di una compagnia di alpini che in una sera di febbraio

del 1970 si fermò qui a dormire in una sera che nevicava? Io ero un ufficiale della compagnia.”

Mi risponde: “Ero io il sindaco del paese. Fu io a preparare le damigiane per gli alpini che, ricordo, il mattino dopo erano ancora intatte perché gli alpini erano troppo stanchi per bere e andarono subito a dormire nei loro sacchi a pelo.”

Ci abbracciammo senza parlare. Poi ripartii non senza avergli detto: “Grazie ancora comunque a nome dei nostri alpini di allora.”

Renzo Carlo Avanzo
Sten. del 54° - Btg. L'Aquila

IL BENVENUTO ABRUZZESE

Fu d'improvviso! Stavo riordinando i “gadget” messi alla rinfusa in un sacchetto di plastica, quando mi capitò tra le mani un foglietto piegato in più parti. Prima di gettarlo, pensai, vediamo cos'è! Ed ecco che improvvisamente riapparve l'articolo di giornale che raccontava della presenza degli alpini nella terra d'Abruzzo. A quel campo invernale in Abruzzo partecipammo, come sottotenenti di prima nomina, Fabio Ortolani (l'attuale presidente delle Sezione ANA di Trieste) ed io con la 108ª Compagnia del Battaglione L'Aquila del 8° Reggimento Alpini di stanza a Tarvisio. E i ricordi iniziarono a riaffiorare.

naturalmente i conducenti viaggiavano nel carro assieme ai muli. Da sempre muli e conducenti erano inseparabili; c'era un turno di guardia nelle stalle (che l'ufficiale di picchetto nottetempo andava a controllare se facessero il loro dovere, svegliandoli, mentre dormivano sulla paglia assieme ai muli.) ed un turno nelle camerate, ma separati dagli altri alpini.

Ogni alpino, ufficiali compresi, aveva lo zaino e in ogni zaino c'erano gli effetti personali (pure la gavetta) e il sacco a pelo nel quale avremmo dormito (al campo letto e lenzuola non sarebbero esistite).

Qualche giorno dopo l'arrivo la compagnia si divise, e il capitano incaricò me di comandare il plotone delle salmerie. Mentre il grosso della compagnia saliva sul Gran Sasso per le esercitazioni invernali, io assieme al gruppo dei muli e alpini, naturalmente con tutto ciò che era necessario alla sopravvivenza nostra e degli animali, avremmo dovuto circumnavigare a bassa quota il massiccio per poi ricongiungerci alcuni giorni dopo al resto della compagnia in una determinata località.

Che giornate! Faticose perché le tappe erano lunghe e l'arrivo era inderogabile, però l'entusiasmo che ci circondava durante il cammino e soprattutto la sera era impagabile e ci

ricaricava il morale e ridava forza per il giorno successivo.

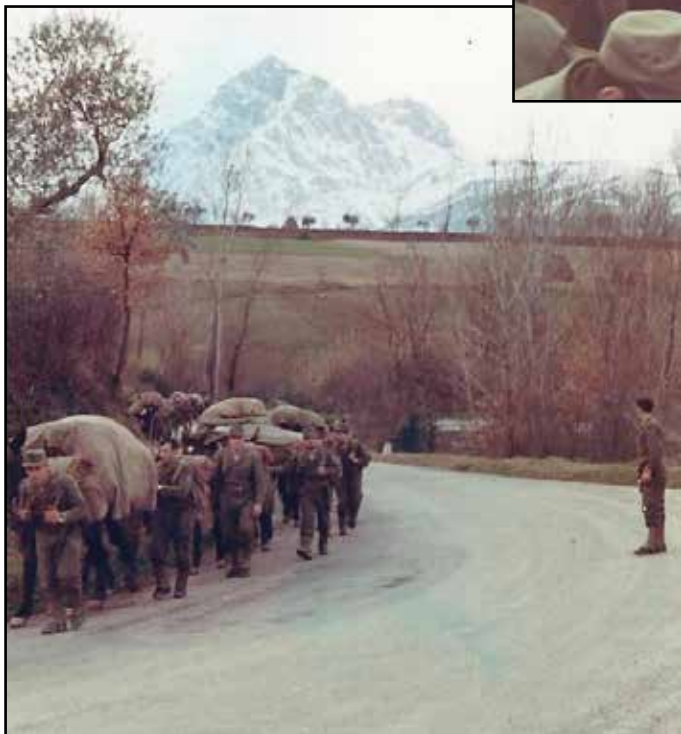
Un pomeriggio mentre arrivavamo a Villa Celiera trovammo all'inizio del paese un comitato di 5 persone, con il Sindaco in testa, che ci accolsero e ci diedero il benvenuto. L'arguto Sindaco ha fatto sì che al centro



La tradotta! (Ricordate la canzone: “... la tradotta che parte da Torino a Milano non si ferma più ...) Partimmo con la tradotta militare dalla stazione di Camporosso in Valcanale. Sì! Quel lungo treno che trasportava gli alpini, alcuni mezzi, cucine, le cibarie e ovviamente ... i muli. Viaggiammo tutta la notte e

del gruppo ci fosse una giovane e bella ragazza del paese che ci donò qualche dolcetto locale con un buon bicchiere di vino (gli alpini il benvenuto si dà con il vino ed il sorriso di una bella ragazza). La sera fummo festeggiati in modo impagabile. Tutto il paese era in festa e si entusiasmo della nostra presenza.

Il mattino seguente dovvemmo riprendere il cammino. La notte è stata breve, le libagioni abbondanti, il sonno poco, il materasso non c'era, però



per fortuna avevamo vent'anni e riprendemmo il cammino abbastanza riposati.

I vecchi del posto ci consigliarono di accorciare il percorso: invece di camminare lungo la strada ordinaria avremmo potuto salire su un colle e ridiscendere sull'altro versante fino al paese successivo. Il sentiero era ben tracciato e riconoscibilissimo però - ci dissero - nella parte alta ci sarebbe stata sicuramente la neve.

E fu così! Da veri alpini salimmo sul monte innervato (per fortuna non era molto alto) con le salmerie cariche. La difficoltà non era dovuta al sentiero impervio, bensì alla neve sempre più abbondante; di conseguenza l'avanzare risultava a lento e faticoso. Riuscimmo comunque nell'impresa e arrivammo al paese successivo fieri di quella nostra avventura.

Enrico Bradaschia

TIRO A SEGNO



Il mese di maggio è stato fitto di appuntamenti per quanto riguarda le gare di tiro.

Sabato 2 e domenica 3 maggio al poligono di Cividale si è svolto il 2° Trofeo Santa Barbara, organizzato dal Gruppo Alpini di San Giovanni al Natisone. Si è trattato di una gara con carabina 22 a 100 m con 20 colpi a disposizione, di cui 5 di prova.

La nostra Sezione è stata rappresentata da Livio Fogar (106), Sara Greblo (110), Giorgio Pastori (118), Flavio Fonda (119), Mario Gherbaz (124) ed io (142).

La squadra composta dai tre tiratori meglio classificati (Dandri, Gherbaz e Fonda) si è piazzata

ottava, mentre io sono arrivata prima tra le "Stelle Alpine" ed è stata una grande gioia esser premiata con una bellissima medaglia d'oro raffigurante il cappello alpino.

Sabato 9 maggio sempre al poligono di Cividale abbiamo partecipato al Trofeo T.C. M.Spangaro, organizzato dall'A.N.A. Udine Gruppo Buttrio con carabina 22. I punteggi ottenuti dai tirato-



ri della nostra Sezione questa volta non sono stati significativi a livello classifica: Livio Fogar (122), Flavio Fonda (122), Mario Gherbaz (133), Stefano Perini (136) ed io (138).

Infine, **domenica 10 maggio** siamo stati a Tarcento al poligono A.S.D. "Al 91", dove il Gruppo Alpini di Collalto ha organizzato il 2° Trofeo M.d.V.M. Serg. Magg. Nicolò Gastaldo, gara di tiro a 100 m con Garand 308w (13 colpi validi su 16), e M16 (solo classifica femminile, 12 colpi validi su 15).

In questa occasione la nostra Sezione è stata rappresentata da un numeroso gruppo di soci e simpatizzanti: Elisa Samer (106), Mario Gherbaz (109), Mammas Fichera (110,1), Giorgio Pastori (113,2), Sara Greblo (114,2), Flavio Fonda (115) e io (115 Garand; 113,3 M16).

I risultati sono stati molto buoni, infatti nella classifica a squadre l'A.N.A. di Trieste è arrivata quarta con 344,2 punti (determinati dai punteggi più alti conseguiti da Dandri, Fonda e Greblo) ed io mi sono classificata prima nella graduatoria femminile con M16. Giorgio Pastori ha ricevuto la coppa del tiratore più anziano.

Anche il mese di giugno vede la nostra Sezione impegnata in varie gare di tiro e la prima è stata il Trofeo Dorigo e Sarajevo Albisetti, svoltosi a Tradate il **6 e 7 giugno** al quale hanno partecipato Sara Greblo, Roberto Segulin, Mario Gherbaz, Giorgio Pastori, Flavio Fonda ed io.



I tiratori si sono cimentati con la carabina 22 su bersagli posti a 50 m. Hanno sparato distesi su tavolo senza appoggio (eccezione fatta per Giorgio Pastori che, per motivi fisici, ha sparato in appoggio in piedi) ed hanno avuto a disposizione 20 colpi, 2 per bersaglio (più 5 di prova).

I punteggi ottenuti non ci hanno fatto meritare

alcuna coppa, eccezion fatta della mia essendo arrivata prima tra le "Stelle Alpine" (99 punti) e quella di Sara Greblo, seconda (55 punti), ma poiché noi due siamo state le uniche donne partecipanti, non si può dire che il nostro sia stato un gran merito.

Grande, invece, è stato il piacere di sapere che le due coppe da noi ricevute sono state offerte in memoria del Cap. Magg. Umberto Brambati, Divisione Garibaldi, dal figlio, nonché nostro caro amico, Renato Brambati, Cavaliere della Repubblica.

Grande è stata, come al solito, la cortesia e la generosità con cui ci hanno accolto gli amici di Tradate, in particolar modo il Capogruppo Angelo Galmarini e la sua splendida mamma che ha voluto festeggiare con tutti noi i suoi 89 anni magnificamente portati, ma anche di tutti gli amici Alpini delle Sezioni di Luino, Varese, Bergamo, Como; accoglienza che saremo lieti di ricambiare in occasione della loro partecipazione al nostro Trofeo Egidio Furlan-Memorial Gigi Magaraggia il 27 e 28 giugno.

Sabato 20 e domenica 21 giugno l'Associazione Nazionale Carabinieri Sezione di Tarcento ha organizzato la 3ª edizione del Trofeo Malga Bala presso il Poligono dell'Associazione "Al 91" a Tarcento.

Si è trattato di una gara di tiro con fucile Colt M16 cal.223 Rem., da 100metri.

Il Trofeo è dedicato alla memoria dei 12 Carabinieri martiri dell'eccidio di Malga Bala: militari italiani aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, barbaramente trucidati da partigiani comunisti del Maresciallo Tito, tra il 23 e il 25 marzo 1944.

Le premiazioni si sono svolte a Collalto in Villa Valentinis, precedute dalla lettura della motivazione delle Medaglie d'oro al Merito Civile (e qui si dovrebbe aprire una discussione sul perché "civile" e non "militare" ... ma ciò esula dall'argomento che stiamo trattando) conferite ai 12 Carabinieri.

La nostra Sezione è stata rappresentata da: Giorgio Pastori (99), Stefano Perini (105), Elisa Samer (112,1), Paolo Tonini (114,2), Mario Gherbaz (118,1), Flavio Fonda (119), Sara Greblo (120) ed io (123,4).

Il Trofeo è stato assegnato alla squadra ANA Branco, seconda si è piazzata l'ANC Tarcento, terza l'Ana Trieste (Dandri, Greblo, Fonda).

Nella classifica individuale la prima coppa è stata conquistata da tiratori di ANA Branco e ANC Tarcento.

Premiati con una medaglia anche i tiratori classificati dal IV al X posto: Lucia Dandri, Franco Borghi, Alessandra Spizzo, Giulio Dri, Sergio Artico, Giovanni Bulfone e Andrea Rizzi.

Lucia Dandri

SEISERATAL - VAL SAISERAL

La val Saisera è sempre stata un polo di attrazione per gli amanti della montagna, affascinati dalla bellezza dei posti e dall'incredibile sfondo scenografico costituito dai gruppi dello Jof Fuart e del Montasio che le fanno da corona.

Quante escursioni sono state qui effettuate in tutte le direzioni! Negli anni giovanili lo scopo primario consisteva nel raggiungimento di una cima, meglio se nel minor tempo possibile; il premio era rappresentato dalla splendida vista sui monti e le valli circostanti; e via di corsa a casa. Ma questo approccio alla montagna aveva praticamente come conseguenza il disinteresse per quasi tutto il resto. Quando, dopo anni, si presero nella giusta considerazione alcuni singoli indizi affioranti dal terreno, riferibili alla Grande Guerra, l'attenzione per la valle aumentò ulteriormente: non solo si poteva ammirare lo scenario naturale, ma sorgeva la curiosità per la rivisitazione di una zona che fu al centro di un conflitto di grandi proporzioni. Mentre prima sembrava che la valle avesse già dato tutto di sé e svelati i suoi segreti, al contrario ancora oggi continua a stupirci con nuove sorprese. Resti di postazioni, trincee, manufatti, caverne, che la natura ha gelosamente custodito, vengono tuttora riportati alla luce e quindi alla memoria dopo adeguate perlustrazioni.

E' indubbio che la valle ebbe un'enorme importanza strategica. Per questo furono predisposte imponenti opere di difesa, che si sviluppavano dal paese di Valbruna fino ai prati [forse diventati tali a causa del disboscamento nel corso del conflitto] antistanti l'attuale locanda Jof di Montasio.

Qui fu allestito lo "sbarramento Saisera" [Vorder Seisera], che costituiva la prima linea contrapposta alle posizioni italiane dello Jof di Somdogna; sul lato

destro scendeva parallelamente alla val Plania dal 4° settore dello Schwarzenberg con una serie di trinceramenti alquanto originali, già adottati sul fronte galiziano: erano costituiti da tronchi impilati orizzontalmente uno sull'altro e da graticci, come risulta da *foto*



Foto 1
Foto 2

1 e come è stato riprodotto anche nel distintivo delle truppe che qui operavano [foto 2]. Si trattava di un insolito metodo di difesa al quale si fece ricorso utilizzando il materiale che qui era più a disposizione, cioè il legno, sia che il terreno fosse molle e fangoso,



Foto 3



Foto 4



Foto 5

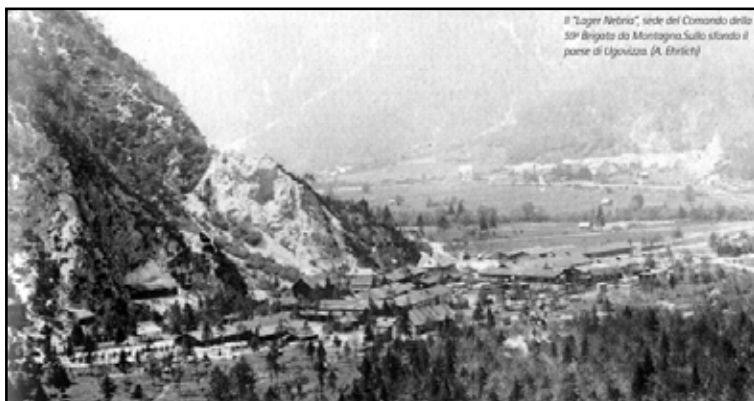


Foto 6

sia che fosse roccioso e tale quindi da rendere difficoltoso lo scavo delle trincee. La linea avanzata attraversava poi i prati a valle con svariate serie di reticolati fino alle pendici del Piccolo Nabois e risaliva quindi all'omonima sella ed a quota 1725, dotata di osservatorio, stazione radio, postazione per cannone e teleferica [quota già menzionata in altra occasione]; continuava per la valle del rio Zapraha fino alla sella Nabois.

Per sopperire alla necessità di presidiare adeguatamente tutto il fronte, si diede vita tra Valbruna e Ugovizza ad un campo militare detto "lager Nebria" dal nome del monte che lo sovrastava. La **foto 3** d'epoca lo riprende da nord, dove oggi c'è lo svincolo stradale per Valbruna, visibile sullo sfondo [**foto 4**]. Esso, oltre ad essere sede del Comando della 59ª brigata da montagna, fungeva da serbatoio di truppe da destinare alle varie postazioni [**foto 5**] e raggiunse le dimensioni di

un grosso villaggio, tanto da essere chiamato "Nuova Ugovizza" [**foto 6** con sullo sfondo Ugovizza].

In zona Carscin o Cascin [Valbruna] era stata installata una stazione di teleferica [**foto 7**], con attigui magazzini, che risaliva fino a malga Rauna e da lì, con varie diramazioni, riforniva alcuni settori dello Schwarzenberg-Piccolo Miezegnot. Di questa sopravvive, appena visibile per la verità, la base di cemento che fungeva da piastra di ancoraggio dei cavi. Del "lager" invece nessuna traccia, anche perché al finire della guerra la popolazione riutilizzò tutto il materiale impieghabile per la ricostruzione del paese.

A Valbruna, che fu in gran parte distrutta dai bombardamenti con granate incendiarie, solo la chiesa e le case a monte furono risparmiate; tra queste l'Hotel Seisera, che venne utilizzato, forse in pianta stabile, come infermeria o ospedale e che ancora oggi si presenta con la stessa eleganza di allora [**foto 8**; e **foto 9** oggi].

Risalendo la val Bruna, alla fine del paese si diparte a destra una stradina che porta come allora alla malga Rauna e subito dopo alla cappella Zita; nel corso della guerra veniva percorsa dalle truppe destinate alle posizioni dello Schwarzenberg; con una deviazione a



Foto 7

Foto 9



Foto 8



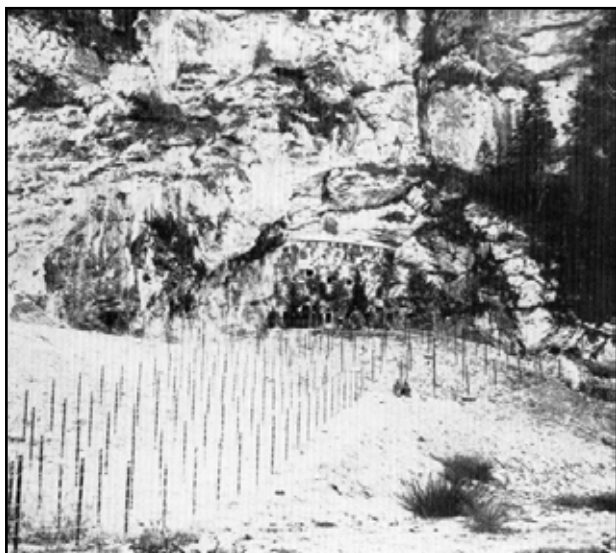


Foto 10
Foto 12



Foto 11



Foto 13



Foto 14

sinistra raggiungeva il ponte di corde sul Rio del Salto, dove nei pressi era sistemata un'altra teleferica sempre per lo Schwarzenberg.

Subito dopo si incontra il cimitero a.u., allora chiamato "Heldenfriedhof", con una bella cappella lignea. Nelle immediate vicinanze era stata allestita una seconda linea di difesa [Hintere Seisera]. Di questa faceva sicuramente parte il bunker di **foto 10**, posto a destra della strada presso una cava abbandonata, ricavato nella roccia, con varie aperture oggi murate, tranne una che, sfondata, permette l'ingresso nei cunicoli; fu poi "riciclato" dalle truppe tedesche nel secondo conflitto. Non è facile scorgerlo a causa degli alberi che in parte lo nascondono [**foto 11**].

Sopra il cimitero, nei pressi di una cascata, si trovava il comando di settore con gli alloggiamenti per ufficiali del battaglione Landsturm n. 153 [**foto 12**; e **foto 13** oggi].

Percorrendo la strada lungo la valle, costruita al fine di rendere più agevole e veloce l'afflusso del-

le truppe [**foto 14**], si sbucca quindi in val Saisera che si apre con i prati Martinz. Questi erano attraversati, come già citato, da varie linee di reticolati. La **foto 15** corrisponde forse al punto dove sarà poi costruita la locanda Jof di Montasio; anche la **foto 16** fu scattata nei paraggi, in direzione della cima del Cacciatore e della sella Prasnig [dov'erano piazzati due cannoni da marina contrapposti al Somdogna] e mostra gli ostacoli che fungevano da deterrente nell'eventualità di un attacco nemico. Non fu mai tentato da parte italiana.

Per ben tre volte, tra luglio ed agosto 1915, un ingegnere di nome Horn, forte arrampicatore, si offerse volontario per una scalata, con alcune guide alpine, verso la Cresta dei Draghi sul Montasio [salita da lui già compiuta in tempo di pace] allo scopo di trovare un punto di osservazione sulla val Dogna ed individuare così le posizioni dell'artiglieria pesante italiana, che oltre a smantellare metodicamente il forte Hensel, aveva prodotto seri danni anche nell'abitato di Tarvisio. Malgrado il pericolo di essere intercettato dalle

pattuglie nemiche, riuscì infine nell'impresa e poté comunicare le coordinate per il tiro al 420 presente in val Canale contro gli obici da 305 postati a Dogna, riducendoli al silenzio almeno per il momento.

Tra il 18 e 19 ottobre 1915 ebbe luogo invece un attacco a.u. contro il Kuglic [ove oggi c'è il bivacco Stuparich] e lo Jof di Somdogna con omonima sella: dopo la costruzione della strada italiana della val Dogna, considerata un gioiello da parte di un caporale di nome Benito Mussolini che operò in zona per un breve periodo nel 1916 con il suo reparto di bersaglieri, queste posizioni erano causa di costante preoccupazione e rappresentavano il maggior pericolo per la sicurezza della linea difensiva. L'azione non ebbe però successo in quanto incontrò la decisa reazione degli Alpini; notevoli furono le perdite tra gli attaccanti.

Ma la munita postazione del Kuglic [foto 17 d'epoca e foto 18 attuale -la foto 19 ne mostra invece un particolare interno di oggi dall'alto] continuava a rendere difficili i movimenti e le perlustrazioni delle pattuglie a.u. in zona Montasio; il referente alpino Julius Kugy ideò allora un'azione per l'occupazione di detto sperone. Questo sembrava momentaneamente sguarnito dal nemico a causa del rischio di valanghe.

La proposta fu approvata dal Comando di brigata

e, tra il 16 e il 17 marzo 1916, un drappello di 28 uomini, mandato in avanscoperta, prese possesso della postazione rimasta incustodita, ma fu ben presto circondato e sopraffatto dagli accorrenti Alpini. In seguito non ci furono altri scontri per cui il fronte non subì mutazioni.

Presso la locanda Jof di Montasio, una tabella indica l'inizio di tre sentieri molto interessanti che portano alle opere difensive del lato sinistro della valle. Attraversato il greto asciutto del torrente Saisera, si comincia prima con il percorso segnato con punti di colore verde che segue l'andamento ancora ben marcato delle trincee fino ad una postazione per lancia-granate ed al sovrastante "Sasso Bucato": si tratta di un grosso roccione, ma viene identificato come un enorme masso erratico. E' attraversato per tutta la sua lunghezza da una galleria con due feritoie per mitragliatrici, ha due ingressi di cui il primo è sospeso a mezz'aria ed al quale si accede tramite scala in legno [foto 20]. E' percorribile senza problemi [torcia]. In corrispondenza dell'uscita, o meglio dell'altra entrata più a monte, è stata recentemente ricostruita "Villa Anna" [foto 21], una graziosa piccola capanna che funge, come allora, da ricovero, con 2 o 3 cuccette. A fianco della scaletta per entrarvi, è affisso un comuni-



Foto 15
Foto 17



Foto 16
Foto 18





Foto 19

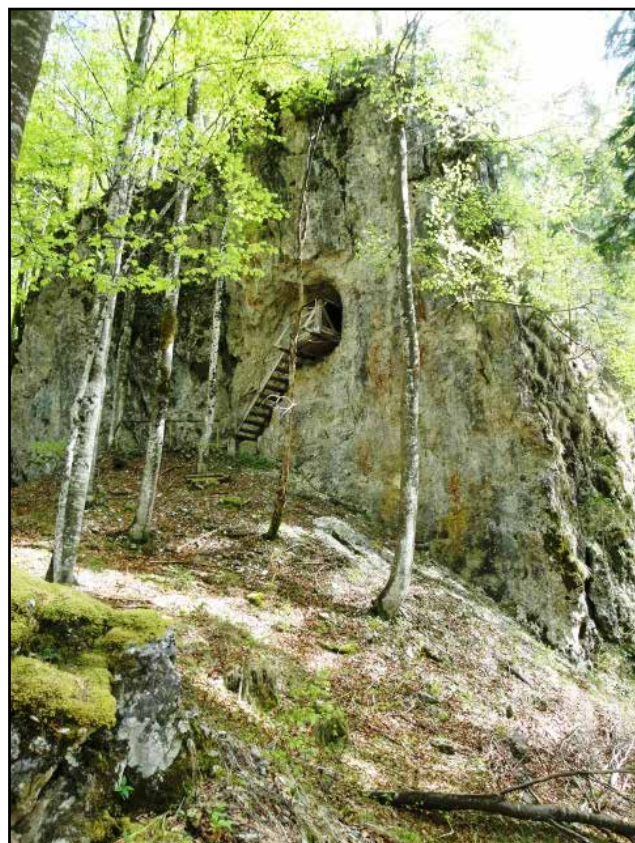


Foto 20



Foto 21



Foto 22

cato in tedesco che allora metteva in guardia la truppa dai pericoli rappresentati dal tracoma [malattia dagli Austriaci chiamata “infezione egiziana degli occhi”] e dava consigli utili a limitare il rischio di contagio, evitando i contatti fisici con coloro che ne erano affetti, inclusi i loro effetti personali, indumenti, documenti di cancelleria, ecc., ma senza arrivare al punto da isolarli o da metterli al bando. Questi erano facilmente riconoscibili in quanto “marchiati” con una “T” rossa sui loro capi di vestiario. Si sapeva della loro presenza sul Piccolo Miezegnot, ma evidentemente furono qui spalmati su vari tratti del fronte. Ciò che ne consegue è che il citato comunicato contraddice quanto invece asserito dallo scrivente nell’articolo sul Piccolo Jof de Miezegnot del numero precedente: non erano pertanto elementi [quasi] emarginati ma semplicemente tenuti sotto costante controllo. (*“L’ALPIN DE TRIESTE” n. 181 - maggio 2015, pagina 7*)

Dopo il “Sasso Bucato” comincia il sentiero blu che, salendo nel bosco, incontra ben presto una stradina lungo la quale si perviene alla “Fuss Nabois”, postazione di due cannoni [obsoleti, come riporta la didascalia sulla tabella] del peso di una tonnellata circa: si può immaginare quanta fatica deve aver richiesto il loro trasporto lassù. Nella caverna che è collegata ad una piccola costruzione in muratura e legno [foto 22], è visibile a terra la ghiera circolare per lo spostamento laterale e conseguente puntamento del pezzo [foto 23]. Si può quindi proseguire lungo il terzo sentiero, punteggiato in rosso, appena un po’ più impegnativo degli altri due, che risale fino alle pendici rocciose del Piccolo Nabois. Qui si trovava una postazione in caverna per cannoni da montagna che poteva spaziare liberamente su tutta la valle.

Lo Schaumann nella sua guida “Le nostre montagne - Teatro di guerra - IIIb” riporta una notizia

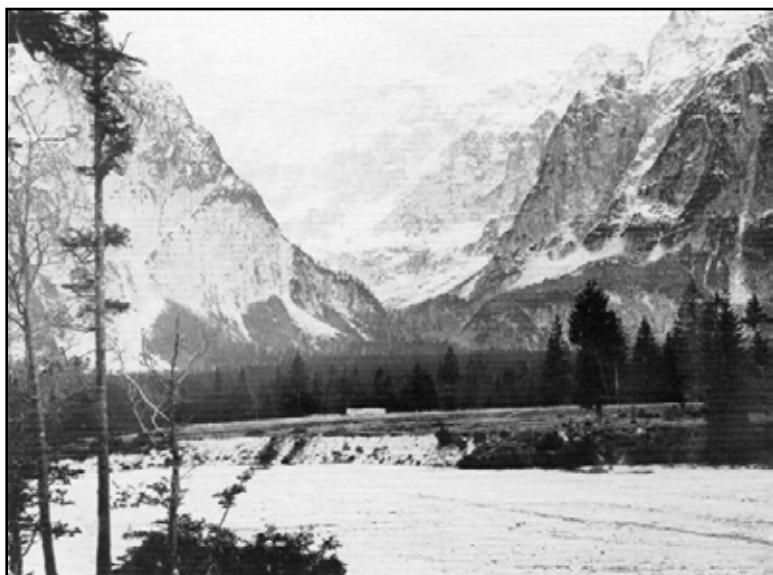


Foto 23

Foto 24

Foto 25

curiosa o perlomeno non nota ai più: essendo in preparazione la poderosa offensiva austro-tedesca che porterà alla sconfitta italiana di Caporetto, furono anche qui presi dei provvedimenti per snellire il transito delle truppe in valle; visto che la strada era ritenuta inadeguata allo scopo, venne progettata la costruzione di una ferrovia a scartamento ridotto alimentata da trazione elettrica [con energia erogata in val Canale] che collegasse con linea aerea Ugovizza alla Saisera. L'opera sarebbe stata poi utilizzata in tempo di pace a scopi turistici. Riferisce inoltre che mancavano le documentazioni in merito, ma che la massicciata era già stata ultimata e che i lavori continuavano; questo in data 23 ottobre 1917. Quindi era tardi! Gli avvenimenti immediatamente successivi avrebbero spostato il baricentro delle operazioni verso altri lidi.

E' infine interessante la **foto 24** d'epoca che mostra ciò che restava, dopo l'incendio che la distrusse all'inizio delle ostilità, della Capanna Saisera [Seiserahutte], rifugio del Club Alpino Austro-tedesco. Dal confronto con oggi [**foto 25**], doveva trovarsi vicino all'argine



del greto del torrente che scende dalla val Plania, poco distante dalla spalla dell'attuale ponte che porta alla malga Saisera e alla Cappella di quota 1004.

Giuliano Bianchi

Foto 1, 2, 7, 8, 10, 12, 14, 15, 16: da "La Prima Guerra Mondiale sul Fronte Carinziano - Settore Saisera" di Davide Tonazzi

Foto 3, 24: da "Le Alpi Giulie e Carniche durante la Grande Guerra" di Josef Aichinger

Foto 5, 6: da "Una montagna, una storia" di Davide Tonazzi

Foto 17: da "La Guerra di Kugy" di Enrico Mazzoli



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste

E' vero: i soldi non fanno la felicità. Ma senza soldi la nostra Sezione non va avanti. Gli introiti dei canoni sociali (i bollini) sono importantissimi, ma non sufficienti. Gli "extra" costituiti dalla vostra liberalità costituiscono una vera boccata di ossigeno.

Grazie.



Paolo Alberti	Borsa di Studio	€ 150,00
Stefano e Vittoria Cavallari	in memoria di Giancarlo Cavallari (Giangi)	40,00
Annamaria Crisini in Buffa	Borsa di Studio	250,00
Aldo Innocente	Borsa di Studio	250,00
Giuliana Magnarin	Borsa di Studio	150,00
Roberto Pasotto	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	30,00
don Lodovico Serafin	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	25,00



AVVISO A CHI DESIDERA INVIARE ARTICOLI PER IL GIORNALE ATTENZIONE!

L'alpino Matteo Racchi è incaricato di raccogliere gli articoli che ci vengono inviati per la pubblicazione, perciò vi prego di inviare i vostri articoli direttamente a lui all'indirizzo matteo.racchi@virgilio.it.

"L'ALPIN DE TRIESTE" - Bimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan
Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387
E.mail: darioburresi@alice.it (per gli articoli: matteo.racchi@virgilio.it)
Il giornale è on-line nel sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: dott. Dario Burresi

Comitato di Redazione: Dario Burresi, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo - Disegni di Paolo Bettio e Livio Fogar

Correzione bozze: Giuliana Magnarin

Hanno collaborato a questo numero: Renzo Carlo Avanzo, Giuliano Bianchi, Gianni Botter, Enrico Bradaschia, Gianpiero Chiapolino, Lucia Dandri, Massimiliano Fabbri, Livio Fogar, Renzo MONTESINI, Nino Dublo, e Titivillo

Un ringraziamento a Franco Viezzoli che ci ha autorizzato a pubblicare alcune sue foto.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non potranno essere pubblicati.

Stampato da Luglioprint srl - San Dorligo della Valle (Trieste)

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE ALL'UFFICIO C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.